

# *A proposito di relativismo (in merito a un libro di Pietro Stefani, "Fede nella Chiesa")*

Mi chiede un mio amico:

Che ne pensi?

La questione della natura e del naturale...

La questione che l'opposto del relativismo è il patto e non il dato (a proposito dei "valori non negoziabili")

La questione della fede rispetto al Battesimo...

Vedi un po'...

Rispondo:

Praefatio...

Ormai rassegnato a dover far fronte ai tuoi ciclici assilli, mi distoglierò, obtorto collo, da più intimi pensieri, nonché dallo spalar neve, nella speranza – contra spem – di poter contribuire a pacificare il tuo spirito...

Ebbi una sola volta – circa trent'anni fa – la disavventura d'incappare nel succitato Pietrostefani: fu in occasione di un convegno – se non erro ad Assisi o dintorni - dell'associazione Biblia, patrocinata, fra gli altri – sempre se non erro – dalla già deputata Daniela Mazzucconi. Ci fui trascinato e vi trovai riunito il bel mondo dell'esegesi chic. Il succitato vi tenne una relazione da fresco di studi e con tono docente spiegò ad un pubblico ben disposto come e perché il Cristianesimo fosse da intendersi come una mera propaggine dell'Ebraismo, di cui il giovane dottore era accreditato essere esperto. Inutile dire che non presi parte all'ovazione finale, anche in considerazione del piglio un tantino saccente del personaggio.

Immagino che ora avrà fatto carriera e sarà rimasto ben saldo nell'ambiente universitario, così imponendosi anche a certe case editrici cattoliche di orientamento progressista, alle quali non parrà vero di trovar qualcuno che rimacina sempre la stessa farina in vista della stessa focaccia ("offa", in latino...).

Ma veniamo allo scritto che mi proponi e che con tanta intensità sottolinei, quasi riaccendesse i tuoi annosi tormenti.

Pars prima

Cosa dice il doctor, cui non dispiace giocare con le parole e far uso di elaborati sofismi?

L'ho letto una sola volta e mi manca l'animo di rileggerlo, ma, approssimativamente, mi pare si possa così sintetizzare, almeno nella prima parte, da te più sottolineata – tralasciando quindi un poco le contorsioni sul testo della Lettera a Diogneto.

La Chiesa (la riflessione è sempre ecclesiocentrica) deve accettare di essere minoranza all'interno della società, senza, per questo, sentirsi estranea al vivere comune. [E' abbastanza palese che l'A. pensa quasi esclusivamente alla Chiesa italiana e al suo passato/presente].

Quindi no alle sette "compatte" e alle coscienze identitarie troppo marcate, rivendicate, esibite. Per fare un esempio a caso...: no alle vecchie o nuove DC, a CL, ecc. ecc., perché queste potrebbero compromettere un rapporto cordiale col mondo ( o almeno quella parte di mondo più aperto e permeabile all'uomo nuovo e alla "civitas nova" di cui la storia degli ultimi secoli sembra rendere progressivamente possibile l'instaurazione, o almeno la preparazione per mano d'uomo ).

Il "mondo" di cui si parla è primariamente quello storico, anzi socio-politico, sentito particolarmente "affine" in virtù di una comune attenzione ai "poveri", a sua volta ritenuta – per una specifica sensibilità socio-politica – il tratto distintivo primario e qualificante dello stesso Vangelo di Cristo. [Quanto poi questo credito sia giustificato, sarebbe da approfondire; certamente l'accento posto su queste presunte affinità elettive tende a coprire, se non a rimuovere, ben altre incompatibilità... Quando si declina – e si riduce – la carità cristiana in termini socio-politici e la si enfatizza a scapito di fede in Dio e speranza, gli abbracci diventano sospetti.]

Dunque pluralismo dialogico, beninteso con chi è supposto incarnare la libertà, la giustizia, la democrazia e, perché no?, l'amore per l'uomo, tutte cose di cui la società piramidale e integralista del passato aveva scarsa o punta notizia. Se ne deduce che, perché tale dialogo si sviluppi, è necessario un radicale ripensamento della stessa Chiesa come popolo di Dio, ripensamento che l'ultimo Concilio ha avviato, ma che dovrà procedere oltre, specie nell'approfondimento della laicità del laòs. E se il cristiano è anzitutto un cittadino, con diritti e doveri – un modo di pensare "giuridico" è sconsigliabile se applicato alla natura intima della Chiesa -, la Chiesa ha da diventare

soprattutto una democrazia: il modello civile deve avere l'ultima parola: così richiede l'evoluzione dell'esperienza storica moderna. "Parlare di democrazia e di sovranità popolare significa additare un principio laico" dice il Nostro. Ma qui viene il dubbio che si equivochi un tantino proprio sul termine fatidico: laico in quanto membro di un popolo, o laico in quanto membro del popolo di Dio? Non è differenza da poco. Sono anch'io convinto – e l'ho ripetuto per decenni di fronte agli entusiasmi di una certa teologia del laicato, funzionale, più di quanto se ne rendesse conto, alla rigida divisione di compiti tra clero e non – sono anch'io convinto che, in ultima analisi il "laico cristiano" sia semplicemente il cristiano comune, ma cristiano, comunque! La cui natura profonda non è connotata in primis da prerogative che attengono alla sfera socio-politica e dunque giuridica, ma da un'appartenenza intima a Dio e al Suo popolo, ricevuta per grazia, con tutto ciò che ne consegue in termini di adesione fiduciosa alla Sua volontà, consegnata anche ad un Magistero apostolico.

Eh no, dice il Nostro; in democrazia niente piramide! Anche se il Magistero, nei fatti, prima di pronunciarsi, ascolta una pluralità di voci, dal primo Concilio di Gerusalemme in poi, in fatto di morale (traducibile, il che più importa, in diritto pubblico) – in fatto di dogma non ne può fregar di meno a nessuno, e questa non è una spia da poco! – in fatto di morale la Piramide Magisteriale è schiava di un modo di ragionare revoluto, arcaico, medievale, per cui, al fine di giustificare le sue prese di posizione, non solo si appella alla Legge (di libertà) biblico-cristiana – il che non è elegante di fronte al mondo, perché suona "integralistico" -, ma ricorre, nel tentativo di essere universalmente convincente, a una supposta natura delle cose che è un mito e ha generato altri miti, appunto la Legge Naturale e il Diritto naturale, di cui lo scaltrito pensiero moderno, da Kant in poi, ha fatto polpette.

In tal modo, "la natura è trasferita dal piano dei fatti a quello dei valori".

La natura oggi è manipolabile, trasformabile (lo è sempre stata!) dall'uomo, e quindi, non avendo quella fissità e invariabilità che poteva avere per gli antichi, non può in alcun modo fungere da paradigma. Quello che conta è la ragione e la volontà dell'uomo. Quello che si chiamava una volta un "sano realismo", per cui l'uomo accettava docilmente le indicazioni della realtà a lui preesistente, deve ...lasciare il passo al soggettivismo volontarista e autonomo dell'uomo.

Ci sarebbe parecchio da dire (e da sorridere) su questi passaggi logici e queste deduzioni...

In verità, la Natura (che per il cristiano, lo riconosce anche il Nostro, è Creatura) era osservata da quegli zoticoni degli Antichi come portante dentro di sé un "disegno", un "progetto", sia in quanto al suo costituirsi [un'arancia o un cavallo, per intenderci, non erano il risultato erratico di un casuale incrocio di atomi; Aristotele parla di entelechia e già Platone di idea che sottostà alla cosa), sia per il fatto che in essa si poteva leggere un'intenzionalità normativa per la libertà umana. La natura era considerata come portatrice di un "segno" per l'uomo: di qui anche le parabole evangeliche: basti pensare a quella del seme che muore e porta frutto. Che fosse universalmente diffusa, a livello di esseri viventi complessi, la differenziazione sessuale tra maschio e femmina, o che in tutti i viventi fosse attivo un riflesso di autoconservazione, per quegli zotici di antichi non era un puro caso! Che una madre sentisse un affetto istintivo, naturale, protettivo, per il proprio figlio, o che l'esperienza del bene ricevuto disponesse i figli alla gratitudine era considerato il fondamento della pietas, il fondamento di un comportamento normato dalla natura per l'incerta libertà dell'uomo. Ecco perché parlavano della Legge che governa il mondo naturale accanto alla Legge che affiora, ed è altrettanto leggibile (con perturbazioni...) alla coscienza morale.

Ancora per quel troglodita di Einstein, la più grande e gioiosa meraviglia era che il mondo fosse comprensibile, leggibile, e non attribuibile al gioco dei dadi.

Per i cristiani questo modo di guardare alle cose non poteva che trovare una definitiva conferma nella loro fede in un Dio Creatore, così come la Legge divina ratificava e spiegava la legge operante in natura.

E a questo proposito, che cosa di più lucido e di più umilmente vero che il discorso del papa attuale al Reichstag durante la sua recente visita in Germania? Da grande teologo qual è, parlando al suo popolo reduce da un tragico volontarismo, ha messo il dito nella piaga e si è richiamato all'"ecologia dell'uomo"! Ma tant'è...

Il papa cita Kelsen, il grande maestro del diritto positivista, volontarista, (protestante), relativista e ricorda come, sul finire della sua vita, fosse colto dai dubbi sul suo modo di pensare.

Dubbi invece non ne hanno i cristiani à la page, che, come sempre, arrivano a far proprio, entusiasticamente, il pensiero "laico" quando questo comincia a nutrire dubbi sulla propria veridicità. L'han fatto con l'umanesimo, col liberalismo – soprattutto in ambito protestante -, col marxismo, con l'evoluzionismo darwiniano e sono sempre disponibili...

Ergo non di "dato" naturale, sentenzia il Nostro, di un dato riconoscibile e significativo si deve parlare, bensì di un "patto", di una convenzione contrattuale, di un consenso raggiunto fra contraenti, come base delle scelte morali o, per quanto primariamente interessa, per le formulazioni del diritto nell'ambito della polis. [Perché è la polis e la sua "Costituzione" ciò che in primis sta a cuore a coloro che hanno fatto una "scelta religiosa"!...]

Scartato come schiavizzante il fantasma della legge naturale, discreta indicazione provvidenziale del Dio creatore, si ritorna al mito, giustamente ridicolizzato dalla ricerca storica, del "contratto sociale" come atto fondativo del vivere civile: una torma di monadi spaurite dall'homo homini lupus si ritrovano per mettersi d'accordo ed eventualmente

trasferire i loro diritti al Leviatano o all'Assemblea generale di rousseauviana memoria (all'occorrenza, un bel governo tecnico...).

L'uomo torna a farsi norma a se stesso, in razionale autonomia, con procedimento scientifico.

Ma il diritto e la morale non sono soltanto questione – con buona pace di tutti gli illuminismi – di tecnica raziocinante, una questione di “metodo” direbbe Cartesio, perché hanno a che fare con qualcosa che è irriducibilmente valutativo! Si tratta di riconoscere (o, in un'ottica di autosufficienza, di stabilire, di “porre”) ciò che è bene e ciò che è male (un po' come in campo estetico a proposito di bello e di brutto) e qui non c'è percorso razionalistico che tenga, a meno che non si voglia ridurre il bene e il male a utile, disutile per la società, e la morale (e il diritto) a tecnica dei rapporti umani. Rifarsi alla coscienza morale presente nell'uomo come intuizione originaria (a parte la perturbabilità ben nota della medesima) – è già un riconoscere un dato che precede il nostro operare e che chiede di essere riconosciuto, esattamente secondo quell'ecologia dell'uomo cui fa riferimento il pontefice nel suo discorso al Reichstag. [ O stolti Galati, verrebbe da dire ai Pietrostefani e quant'altri, andatevelo a leggere!].

Per un cristiano non è possibile accettare una visione alla Kelsen del diritto e della morale!!!

Nel mondo ma non del mondo: nel mondo ma di Dio; di Cesare, ma prima di tutto di Dio.

Per costruire la polis con gli “affini” o sentiti tali, non si può giocare l'affinità con Dio che Egli per grazia ci ha donato!

Gli antichi ritenevano che non si potesse prescindere, nel formulare il *nòmos*, dall'ordine e dall'intenzionalità affioranti in natura, come linguaggio muto ma eloquente, e dalle indicazioni, altrettanto naturali, del *daimon* interiore, come lo chiamava Socrate, parzialmente recepito e concretizzato nell'*ethos*, nel costume. E a maggior ragione non pensavano di poter trascurare quel riferimento “esterno” all'io i credenti nel Dio della Bibbia.

Per gli antichi il regno naturale e la natura umana erano così intimamente indicativi e prescrittivi che addirittura divinizzavano la natura. E fu proprio il Dio della Bibbia a liberarli dai tabù, rendendo possibile anche quella ricerca sperimentale dai quali gli antichi erano trattenuti per un sacro timore. L'uomo moderno, grazie anche alla Chiesa (malgrado Galileo) si è sentito libero di disporre della natura come mai prima era avvenuto; poi, messo in soffitta Dio e fattosi unico arbitro di sé e del mondo, ha sviluppato un enorme potere manipolatorio, sia della natura che dell'uomo. Ma non senza rischi in aumento, anche in termini di utilità...: non avremmo oggi crescenti ansie ecologiche..., significativo richiamo alla propria dipendenza dal “dato”.

Opporre cultura e natura, anziché distinguerle per integrarle, è operazione culturale perlomeno azzardata, come potrebbe fare quell'agricoltore che, tutto preso dalle proprie capacità operative, ritenesse insignificanti la natura del suolo o del seme con cui ha a che fare. Certo, suolo e seme si possono modificare (partendo da quelli dati), ma non è detto che sia sempre utile, nonché...lecito.

Se, per esempio, il seme non è quello del grano o del topo, ma di un essere umano, dovremo ragionare come se la natura di quest'ultimo fosse semplicemente quella del grano o del topo?

Materia e solo materia? Carne e solo carne? Ma è vero? O è dalla menzogna che nasce l'omicidio?

Secondo il Nostro, comunque, una volta addivenuti al grande Compromesso (“storico”...), una volta emanate, in seguito a pubblico accordo, le nuove – e sempre provvisorie - tavole della Legge, in sostituzione di quelle antiche, tarlatissime per infiltrazioni teistico-integraliste, si parte dalla nuova Dichiarazione o Costituzione per scendere poi alle singole applicazioni.

La Dichiarazione o Costituzione conterrà per sua natura principi fondanti, ma molto estensivi: un solo esempio: sarà solennemente affermata la dignità dell'uomo (significativamente, la “*dignitas hominis* degli umanisti). Bene; se mai sarebbe da chiarire se vi si perviene per convincente giustificazione o se si tratta di un postulato...[La dignità umana non trova alcun fondamento, per esempio, in un mondo sorto per caso, essendo l'uomo ridotto a “combinazione” casuale e provvisoria]. Il credente nel Dio della Bibbia sa che tale dignità è data, conferita da Dio che fa dell'uomo la creatura inviolabile fatta a Sua immagine e somiglianza.

Per il Nostro questa motivazione va discretamente sottaciuta nel rapporto col mondo; dovrà piuttosto tradursi in argomentazioni logiche che, guarda caso, potranno tradursi di volta in volta in conclusioni, valutazioni e decisioni diverse da credente a credente. Un pluralismo che affiderà la giustizia della norma al volere della maggioranza. Dunque la Carta dei diritti e dei doveri ammette una serie di applicazioni diverse e fra loro contrastanti. Non mi pare che questo sia proprio di ogni legge “scientificamente” e razionalmente dedotta...Infatti la legge storica hegeliano-marxista non lascia alla libertà individuale se non la possibilità di acconsentire, visto che tutto ciò che è razionale è reale e viceversa.

“...senza demonizzare la pluralità di conclusioni ( a patto che queste ultime non dipendano da disonestà morale o intellettuale)”: il nostro si riserva un codicillo per eventuali anatema ...

Ma in un ambito di mera razionalità dialogica , perché ritrar fuori termini come “onesto” o “disonesto”? Perché rimettersi i panni curiali dell'etica per nobilitare procedimenti logico-discorsivi, quasi a voler conferire un'aura di sacralità al patto sociale? L'etica non era solo il risultato di una trattativa?

E sulle applicazioni le conseguenze del legittimo pluralismo non sarebbero di poco conto. Il Nostro fa alcuni esempi significativi... Prendiamo il modo di guardare all'aborto. Il Nostro parla furbescamente della "fragilità del neonato" che si conviene di rispettare in omaggio alla dignità umana. E il feto dal momento del concepimento? Un semplice grumo di cellule, manipolabili a piacere? O un progetto in fase di attuazione, che ha per naturale conclusione un essere umano?

Non è ancora completo e senziente, per cui è da rispettare meno del cane o del gatto secondo la sensiblerie degli animalisti? Ma se la dignità riconosciuta all'essere umano, più che alla sua intrinseca natura di uomo, è legata alla sua più o meno completa funzionalità, nell'era del salutismo e delle cure di bellezza (corporea) non si apre la strada all'eugenetica e a tutto ciò che ne deriva?

Allora l'eutanasia come possibilità di togliere la vita a un altro per proteggere la sua dignità pure ne discende. Ma la dignità inviolabile di Eluana le derivava dal fatto che era un essere umano, o andava commisurata alla sua integrità psico-fisica, al soddisfacente grado di funzionamento delle sue facoltà? Nel secondo caso si prospettano tempi bui per tutti i "poveri" di cui si vorrebbe prendersi cura...

E non molto diversamente vanno le cose per la gestione del sesso da parte degli umani. Prendiamo, ad esempio, ciò che il Nostro osserva in fine di pag. 104 e inizio 105, sui rapporti prematrimoniali e sul controllo delle nascite. E' poi vero che "ci sono poche ragioni per dubitare che la natura li solleciti e solo il costume, eventualmente, li trattenga"? La natura umana, o la natura animale tout court? Il fatto che l'unione fra un uomo e una donna coinvolga una serie di livelli – affettivo, cognitivo, morale, "spirituale" in senso lato -, livelli cui si presume sia connessa la specifica dignità dell'uomo, e il fatto che il loro rapporto sessuale porti alla procreazione di altri esseri dotati delle stesse caratteristiche, non costituisce un avvertimento per la libertà dell'uomo, un'indicazione circa la gravità della posta in gioco? Qui è in gioco la vita dell'uomo, non di un gatto. Ecco che l'ordine naturale e l'ordine divino (la Legge) intervengono. Prescinderne? Fare tutto da soli?

Il fatto è che quando gli uomini prendono le loro misure e fissano per convenzione pattizia le unità di misura, come già dimostra la relatività di Einstein nel campo delle cose osservate sotto il profilo della quantità, immersi come sono nel cambiamento, non hanno molte possibilità di trovare l'invariante; per ottenere questo risultato occorrerebbe uscire dalla propria provvisorietà e dai propri limiti; occorrerebbe quello che Maritain chiamava "l'occhio dell'angelo". Nessun sistema limitato, privo di riferimento esterno, porta in sé la possibilità di autoverifica. Di conseguenza, le nostre misurazioni non ci possono dire fino in fondo che cosa è la realtà ultima delle cose. Eppure noi siamo mossi dall'esigenza di una verità assoluta; per questo tendiamo a costruircene una di tanto in tanto.

Questo succede a maggior ragione nel campo dei "valori" (bene e male in particolare), nel campo della felicità piena e duratura, ma le nostre tavole della legge invecchiano facilmente. Di questo i cristiani dovrebbero essere ben consapevoli nelle loro negoziazioni con gli altri uomini. Eppure a noi è dato – e in una certa misura a tutti – l'occhio dell'angelo che ci può liberare dal nostro atteggiamento autoreferente e farci cogliere il suggerimento che ci viene dal di fuori, dalla natura e da Dio. Lì soltanto può trovarsi l'invariante che orienta e guida la nostra ricerca sempre relativa; non può invece trovarsi nella prigionia della nostra supposta autosufficienza.

"Io sono la via, la verità e la vita": può il cristiano "laico" ridimensionare la sua fede in corso di negoziazione con il mondo?

Mi fermo qui, anche perché la riflessione sarebbe inesauribile.

## Pars secunda

Ma in chiusura vorrei richiamarti, tanto per cambiare, un'altra recente osservazione di questo papa invisibile.

Nel corso di una allocuzione ha detto, grosso modo, che nella Chiesa oggi si è particolarmente – se non prevalentemente – preoccupati delle conseguenze socio-politiche della fede cristiana, dando quest'ultima per scontata, mentre probabilmente tanto scontata non è.

Il che è come dire che noi partiamo da ciò che è conseguente, invece che da ciò che è primario.

Ci diciamo, e magari siamo, preoccupati dell'annuncio e della testimonianza e pensiamo che l'area socio-politica sia essenziale, col che tendendo inconsapevolmente a un'altra christianitas, se pure non indotta per costrizione, ma interiormente lievitata.

Ma forse dimentichiamo che "se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori". Per la diffusione del Vangelo e l'instaurazione del Regno di Dio, più che le trattative, le analisi e i convegni – pure non inutili -, è il nostro rapporto con Dio quello che conta. La nostra Fede, la nostra Speranza e la nostra Carità, intesa, quest'ultima, nel nostro amore per Dio e nel modo di amare di Dio vissuto da noi verso tutti, nessuno escluso, in tutta la sua estensione.

E questi sono doni che possiamo e dobbiamo solo implorare nella coscienza della nostra fragilità di figli, sempre da sorreggere, da salvare e da perdonare. Piuttosto che osservarci continuamente per prendere le nostre misure nei confronti degli altri, dentro e fuori la Chiesa, perché non rimetterci "con infinita fiducia" (come diceva De

Foucauld) alla pedagogia dello Spirito? “Non preoccupatevi di ciò che direte, perché vi sarà suggerito”: cioè restate con me, vivete di me e il vostro annuncio e la vostra testimonianza non saranno solo una costruzione umana. Allarghiamo il nostro sguardo alla misura di Dio e del suo progetto, che comprende il cosmo e la storia, non solo i problemi contingenti del cattolicesimo in Italia...e sapremo riscoprire la presenza di Dio nelle meraviglie e nella bellezza del mondo, la Sua divina sapienza e il Suo amore che ci chiama a Lui per sempre. Amen... E la pace sia con te, aldilà dei Pietro Stefani!... Semper tuus, anche se mi tormenti... Ciao!